

Lucio Toth

**PERCHÉ LE FOIBE:
GLI ECCIDI IN VENEZIA GIULIA
E IN DALMAZIA (1943-1950)**

*I fatti e la loro interpretazione
nella storiografia e nella politica*



Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia

Roma 2006

Allegato al n. 2, febbraio 2006, di "Difesa Adriatica"
Periodico mensile dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia
Centro Studi Padre Flaminio Rocchi

Direttore responsabile
Patrizia C. Hansen

Editrice
ASSOCIAZIONE NAZIONALE VENEZIA GIULIA E DALMAZIA
Via Leopoldo Serra, 32
00153 Roma
Tel. e fax 06.58 16 852
www.anvgd.it
info@anvgd.it

Redazione e Amministrazione
Via Leopoldo Serra, 32
00153 Roma
tel. e fax 06.58 16 852 – 58 94 900

Autorizzazione del Tribunale di Roma
n. 91/94 dell'11 marzo 1994

Grafica e impianti:
CATERINI EDITORE (Roma)
Servizi integrati per l'Editoria e la Comunicazione
Tel. 06.58 33 24 24
E-mail: caterinieditore@fastwebnet.it

Stampa:
Beta Tipografica Srl (Roma)

Finito di stampare nel mese di gennaio 2006

È vietata la riproduzione, anche parziale, se non autorizzata dall'editore

PREMESSA

Il tema delle «Foibe» ha sollevato negli ultimi anni polemiche e interesse. Polemiche sul piano politico. Interesse sul piano storico e scientifico. Anzi, spesso i due piani si sono intersecati acuendo contrasti e pregiudizi. Il che non sempre è un bene. Ma nemmeno un male. È un bene infatti se l'approfondimento storico degli avvenimenti e delle possibili cause aiuta ad illuminare il dibattito politico sul passato. È un male se le argomentazioni vengono usate come clave nella lotta politica, ingarbugliando con interpretazioni controverse sul passato le problematiche attuali.

D'altra parte è bene che la ricerca storica non sia soltanto un campo lasciato agli storici, ma trovi un contatto con la realtà del presente, aiutando i giovani, che non sono portati a perdere tempo nella collezione di notizie non utilizzabili oggi, nella valutazione delle tematiche del nostro tempo e del prossimo futuro.

È sintomatico sotto questo aspetto che proprio il tema delle foibe in Istria e nel Carso e dell'esodo della popolazione italiana dalla ex-Venezia Giulia, cioè dalle sue province orientali (che ne costituivano i tre quarti), sia tornato di attualità dopo le pulizie etniche che si sono riprodotte nella ex-Iugoslavia al momento della dissoluzione della Federazione delle Repubbliche Socialiste degli Slavi del Sud, fondata dai diversi partiti comunisti iugoslavi, unificati sotto la guida del maresciallo Tito.

Si è visto cioè nel cuore dell'Europa – anche se in quel «cuore di tenebra» che sono sempre stati i Balcani – riesplodere un odio etnico e religioso, o pseudo-religioso, che avrebbe dovuto essere incompatibile in un'epoca come la nostra, dopo tanti decenni di propaganda di ideologie universaliste per definizione. Ma è proprio questo ritorno al passato atavico delle contrapposizioni razziali e religiose, o supposte tali, uno dei caratteri del post-moderno, cioè della crisi dei valori universali che hanno prevalso nella cultura europea dall'Illuminismo fino alla caduta del Muro di Berlino.

La crisi delle ideologie, e del pensiero forte che ne era alla radice, se da un lato produce scetticismo e relativismo etico, la morte stessa della filosofia e – si è detto – della storia, dall'altro provoca il riaffiorare di impulsi sepolti nell'inconscio collettivo dei popoli e rimossi proprio in forza di quell'apparente trionfo della ragione che sono stati il XIX e il XX secolo.

Eliminata dalla storia dell'uomo l'esistenza di un filo conduttore degli eventi, come voleva o pretendeva la filosofia della storia, sembra quasi che la storia sia precipitata in un non-senso, in un'assenza totale di razionalità. Questa perdita del senso dell'esistenza si impone come una sfida tanto ai credenti in realtà ultraterrene e in una salvezza da perseguire attraverso questa vita, quanto ai laici convinti di un cammino di progresso perseguibile razionalmente. Entrambi si vedono negata ogni chiave di interpretazione dei fatti che non sia pura casualità, e conseguentemente la possibilità stessa di un giudizio morale su quei fatti. Si assiste così a impietosi dialoghi tra sordi, che si rinfacciano

orrori e colpe senza una bussola che aiuti a percorrere i labirinti della realtà. E della coscienza degli uomini che di quella realtà si sono resi protagonisti.

La vicenda delle Foibe, della loro negazione o del revisionismo che ne può discendere, è un prisma rivelatore delle contraddizioni passate e presenti della società europea, della sua incapacità di fare i conti con il proprio passato.

Pur sapendo che un'obiettività assoluta non esiste, perché ogni ricostruzione storica riflette esperienze e forse pregiudizi di chi vi si accinge, per dare a questo scritto una sua convincente attendibilità lo dividerò in tre parti: una definizione storico-temporale dei fatti considerati, secondo la documentazione finora acquisita; le diverse interpretazioni della cause di essi offerte dalla storiografia; la valutazione conclusiva di chi scrive.

1. L'AREA GEOGRAFICA INTERESSATA

Una prima difficoltà è la definizione dell'ambito geografico del fenomeno considerato: se infatti si deborda dal suo ambito territoriale il fenomeno cambia immediatamente di aspetto e conseguentemente ne può mutare il giudizio. La polemica spicciola e di parte ama questi sconfinamenti perché consentono scorribande ideologiche e moralistiche, del tutto fuorvianti rispetto ad un giudizio sereno.

Valgano due esempi. Se nel fenomeno Foibe facciamo rientrare anche la strage di Porzus, nell'alto Friuli, non facciamo che forzare l'aspetto ideologico del fenomeno, ma ne attenuiamo l'aspetto etnico perché fu strage fra italiani. Altrettanto accade se vi comprendiamo le stragi di Kocevije, nella Carniola transalpina: anche qui l'aspetto ideologico prevale e quello etnico è quasi del tutto assente, perché fu strage fra slavi.

Ciò non significa che sia l'uno che l'altro avvenimento, verificatisi entrambi ai limiti dell'area geografica considerata e a breve distanza di mesi, non possano servire ad illuminare la vicenda che qui esaminiamo. Purché sia chiaro che ne sono fuori.

L'area geografica entro la quale gli eventi studiati devono essere circoscritti è quella parte della Venezia Giulia e della Dalmazia ove esistevano insediamenti autoctoni italiani, radicati da secoli, se non da millenni, se si vuole considerare una continuità storica con l'antichità e l'Alto Medio Evo (dalla *X Regio* augustea *Venetia et Histria* al Regno longobardo e franco). Di una soluzione di *continuum* etnico per località come Pola, Capodistria, Pirano o Parenzo non v'è prova alcuna. Se mai dai documenti bizantini al Placito del Risano e oltre v'è prova del contrario.

Quindi una parte delle province di Gorizia, Trieste e Fiume (con le tre città capoluogo), quasi intera la provincia di Pola, e quasi tutta la minuscola provincia di Zara, che comprendeva l'enclave continentale dell'antica città e le due isole di Lagosta e Pelagosa al centro dell'Adriatico. Tutti territori riconosciuti all'Italia dai trattati internazionali di Rapallo del 1920 e di Roma del 1924.

A queste province del territorio nazionale italiano, riunite nella regione della Venezia Giulia (secondo l'accezione dello studioso israelita Graziadio Isaia Ascoli) e Zara, vanno aggiunte le zone della Dalmazia assegnate nel 1920 al Regno di Jugoslavia, e quindi le città di Sebenico, Spalato, Ragusa e Cattaro e le isole dell'arcipelago dalmata (Arbe, Veglia, Curzola, Lesina, Lissa, Brazza), ove esistevano tuttora nel 1941 minoranze italiane

autoctone, sia pure sommerse, insieme alle enclaves albanesi, nella popolazione maggioritaria croata e serba. Anche gli italiani, rimasti in queste zone dopo il primo esodo tra le due guerre, furono oggetto di eccidi, del tutto assimilabili a quelli verificatisi in Istria e nel retroterra triestino e goriziano. Non per niente molti civili e molti appartenenti alle forze dell'ordine italiane, originari della Dalmazia meridionale e sfuggiti alla prima ondata di massacri del settembre 1943, furono poi trucidati a Fiume e nei pressi di Trieste, ove i loro uffici e i loro reparti si erano trasferiti, nel maggio 1945.

Nella memoria collettiva dei dalmati e dei giuliani queste minoranze avevano le stesse caratteristiche antropologiche, linguistiche e culturali e la stessa radice storica latino-veneta della penisola istriana e delle altre aree italiane della Venezia Giulia.

Nel fenomeno Foibe vanno quindi ricompresi anche gli eccidi di italiani avvenuti in Dalmazia, cioè esecuzioni di massa che si verificarono a Veglia, a Zara, a Spalato e altri omicidi isolati in varie località della costa e delle isole, unificati dalle stesse finalità, modalità e tempi (cioè dopo l'armistizio dell'8 settembre e al momento dell'occupazione-liberazione da parte delle truppe comuniste partigiane tra il 1944 e il 1945, a seguito della ritirata tedesca dai Balcani). Una «liberazione» assai simile a quella subita dalla Polonia, dalla Romania, dai Paesi Baltici, dall'Ungheria e da altri paesi dell'Est.

2. L'ESTENSIONE DEL TERMINE "FOIBE"

Quando si parla quindi di tragedia delle Foibe non ci si riferisce esclusivamente alle persone gettate, già uccise in vario modo o ancora vive, nelle cavità carsiche di tale nome diffuse nella regione, secondo lo stretto significato del termine nel lessico geologico o speleologico, ma a tutte le esecuzioni e sparizioni di persone avvenute in quel torno di tempo, cioè dal settembre 1943 fino ad oltre il maggio-giugno 1945, nelle zone considerate, ad opera delle formazioni partigiane iugoslave o della polizia segreta (OZNA), che accompagnava e controllava l'intero movimento «di liberazione» iugoslavo (AVNOJ), nel passaggio dalla lotta armata contro gli invasori stranieri e i nemici interni, che con essi avevano collaborato, alla costruzione del nuovo stato comunista a partito unico che alla fine della seconda guerra mondiale sostituisce il defunto Regno di Jugoslavia.

A questa nuova entità statale infatti, dopo la svolta di Winston Churchill nel 1943, venne riconosciuta dagli Alleati la rappresentanza degli interessi dei popoli iugoslavi, togliendo ogni appoggio al governo del re Pietro Karageorgevic, in esilio a Londra, e conseguentemente alle formazioni partigiane cetniche, che si erano costituite nell'estate 1941 e combattevano in suo nome.

Allo stesso fenomeno Foibe si possono infatti ascrivere le migliaia di deportati civili di nazionalità italiana dai territori considerati e di militari italiani appartenenti a reparti della RSI ivi dislocati, ma anche a reparti partigiani italiani o al Corpo di Liberazione Nazionale del Sud, catturati negli stessi territori alla fine delle ostilità (aprile-maggio 1945), che risultarono ufficialmente scomparsi dopo la cattura. Di essi infatti non è dato conoscere se siano stati trucidati e gettati nelle foibe, nelle cave o miniere abbandonate o nelle fosse comuni sparse un po' ovunque sul territorio, o siano morti per le privazioni e le sevizie nei campi di concentramento iugoslavi o durante i trasferimenti a marce

forzate da un lager all'altro, negli anni successivi.

Solo di una minima parte dei «desaparecidos» italiani dalle città e dalle campagne della regione considerata si conosce la causa precisa della morte: per essere stata riconosciuta la loro salma nei mesi immediatamente successivi agli eccidi (ritrovamenti in Istria nell'inverno 1943-'44 e sull'altopiano triestino e nei pressi di Gorizia sotto controllo delle truppe anglo-americane nell'estate 1945); per essere stati giustiziati a seguito di processi sommari di cui è rimasta traccia documentale; per essere stati identificati i loro resti in epoche anche recenti attraverso la riesumazione delle salme nei vari cimiteri iugoslavi (dalla Croazia alla Slavonia, alla Bosnia) vicini ai campi di detenzione o in fosse comuni scoperte più o meno casualmente; per notizie sporadiche pervenute ai parenti attraverso testimonianze di compagni sopravvissuti.

Di migliaia di prigionieri e deportati è rimasta invece ignota la sorte finale e di essi è stata registrata, nelle anagrafi italiane e iugoslave, la «morte presunta», collocandola nel periodo successivo al loro prelevamento da parte delle formazioni militari iugoslave o degli agenti dell'OZNA.

Occorre quindi distinguere all'interno dello stesso fenomeno diverse vicende collettive, che ebbero come conclusione l'eliminazione fisica di cittadini italiani di nazionalità italiana. Perché anche questa distinzione è doverosa.

Nelle province italiane della Venezia Giulia di allora erano compresi centinaia di migliaia di sloveni e croati (indicati come «alloglotti» nei censimenti) che abitavano quasi compattamente le valli dell'Alto Isonzo, dell'Idria, del Vipacco e del Timavo, e l'interno del Carso triestino e istriano. Erano cittadini italiani e molti di essi militarono con onore nelle campagne di guerra italiane (dall'Etiopia alla Spagna, alla Russia, ai Balcani, all'Africa settentrionale), come appartenenti, anche volontari, alle forze armate o alla MVSN, fino all'8 settembre 1943.

La loro sorte successiva a tale data e le scelte da essi operate (deportazione in Germania, adesione alle formazioni partigiane italiane sul territorio italiano, arruolamento nelle formazioni partigiane comuniste iugoslave o in altre formazioni militari operanti sul territorio iugoslavo) meriterebbero un approfondimento storico adeguato: uno dei tanti approfondimenti che sarebbero necessari per eliminare un'altra zona d'ombra di queste complesse vicende.

Per quanto riguarda il fenomeno che qui esaminiamo, ossia gli eccidi di cittadini italiani che si consideravano italiani di lingua e di nazionalità e – quel che più conta – tali erano considerati dai loro persecutori, i dati acquisiti sul piano storiografico consentono di circoscrivere il relativo fenomeno con sufficiente approssimazione.

L'eliminazione fisica degli italiani al confine orientale ebbe quindi tre modalità di fondo: 1) l'uccisione a gruppi di più persone, facendole precipitare, spesso ancora vive, nelle cavità carsiche delle foibe; 2) l'uccisione a gruppi o individualmente, a seguito di processi più o meno sommari o senza alcun processo, mediante fucilazione e seppellimento in fosse comuni o mediante annegamento e conseguente scomparsa dei cadaveri; 3) la morte nei campi di concentramento o nelle marce forzate di trasferimento da un campo all'altro di deportati o prigionieri, militari e civili, alcuni condannati da tribunali speciali «del popolo», altri scomparsi senza processo e senza darne notizia ai familiari.

La diversità delle modalità della eliminazione spiega la divergenza delle cifre che

vengono fissate circa le «vittime delle Foibe»: da un minimo di 5/6.000 persone ad un massimo di 20/21.000.

La diversità dei conteggi deriva appunto dal numero delle salme che non si sono potute identificare, dagli elenchi parziali dei «giustiziati» e di deportati che si sono potuti rinvenire negli archivi jugoslavi o in quelli italiani, relativi questi ultimi ad appartenenti alle forze armate o alle forze di polizia; dalle notificazioni pubbliche di esecuzioni, che le stesse autorità titine affiggevano ai muri delle città e dei paesi, in testi bilingui o trilingui, a titolo di esempio per tutta la popolazione.

Si deve notare al riguardo che – a differenza della metodica "contabilità" e della diligente documentazione anche fotografica e cinematografica che lo zelo della macchina criminale nazista ci ha lasciato – i comandi militari partigiani di Tito, i tribunali speciali, l'organizzazione del gulag jugoslavo e della polizia segreta non seguivano criteri scientifici di raccolta dei dati relativi alle esecuzioni.

Anzi, nella grande maggioranza dei casi le esecuzioni stesse avevano, e dovevano avere, un carattere di segretezza. La scomparsa delle persone individuate come meritevoli di eliminazione doveva avvenire con modalità di una certa oscurità e mistero. È questa una delle caratteristiche peculiari del fenomeno in esame, che dovrà essere valutata ai fini stessi della "razionalità" e della finalità dell'operazione complessiva, secondo le intenzioni degli esecutori e dei mandanti.

Un altro elemento che introduce ampi margini di approssimazione contabile è la natura stessa delle cavità, naturali (foibe) o artificiali (pozzi di miniere), in cui le vittime sono state gettate e il lungo tempo trascorso dalla morte al ricupero nelle salme.

Se infatti per le prime foibe del settembre 1943 fu possibile in molti casi un ricupero dei resti nei mesi immediatamente successivi, ciò non è stato possibile per le stragi del 1945, in quanto gran parte delle foibe e delle fosse comuni si trovavano in territorio controllato dalle truppe d'occupazione jugoslave. Soltanto nei pressi di Trieste, dove ai «liberatori» jugoslavi si sostituirono dopo quaranta giorni le truppe anglo-americane (fino alla cosiddetta Linea Morgan), fu possibile effettuare qualche ricerca – come a Basovizza e a Monrupino – resa anche essa difficile dal rapido processo di decomposizione dei cadaveri, che risultarono ammassati a migliaia, così da renderne impossibile l'identificazione e costringere le autorità alleate ad ordinare la chiusura delle aperture per motivi di igiene pubblica.

Sia le cavità naturali che quelle artificiali, infatti, sono in gran parte percorse da corsi d'acqua sotterranei, tipici dei terreni carsici, cosicché i resti umani vengono dilavati e trasportati a valle anche per molti chilometri. Tali sono state quasi ovunque le constatazioni degli speleologi che, a distanza di anni o di decenni, si sono avventurati nella profondità di tali voragini, trovando resti umani appartenenti spesso a centinaia di individui, con scarsissimi elementi di riferimento alla loro identità (indumenti civili, maschili o femminili o di bambini di ambo i sessi, uniformi e distintivi militari, cinture o calzature o rari oggetti metallici). Si tenga presente che secondo molte testimonianze, concordanti sul punto, le vittime venivano preventivamente spogliate di ogni oggetto di valore e spesso di qualsiasi indumento, anche intimo, e precipitate nude nelle voragini.

3. PERCHÉ NON FURONO PROMOSSI PROCEDIMENTI GIUDIZIARI

Un'altra domanda che è lecito porsi è perché nessun procedimento giudiziario sia stato intrapreso per tali fatti negli anni immediatamente successivi agli avvenimenti stessi, come invece avvenne per i crimini di guerra commessi dalle truppe tedesche del III Reich in Italia e negli altri paesi dell'Europa occupata o da quelle giapponesi in Cina, in Manciuria e altrove.

Domanda alla quale vengono date risposte diverse. In primo luogo occorre osservare che la Jugoslavia di Tito era tra i paesi vincitori al tavolo della pace, protetta dall'URSS prima e dagli alleati occidentali dopo il 1948. Controllava militarmente e politicamente con un pugno di ferro i territori dove la maggior parte di questi eventi si erano verificati. Quindi ogni possibilità di ricerca sul campo di prove materiali o documentali era preclusa. E tale rimase per decenni fino al 1991, cioè al crollo del regime comunista jugoslavo.

I territori considerati inoltre avevano subito un'autentica pulizia etnica, essendo stati svuotati in gran parte della loro popolazione, le città quasi interamente. Se si considera che le cinque province contavano circa un milione di abitanti nel 1940; che i territori rimasti all'Italia dopo il 1954 (la stretta striscia triestina fino a Muggia e il Basso Isontino) ne avevano circa 300.000 e i profughi furono intorno ai 350.000; tolti gli sloveni e i croati delle Giulie e degli altipiani interni e i circa 60/70.000 italiani «rimasti» sul territorio ceduto, si ha un'idea concreta dello spopolamento subito dalle città costiere e dalla penisola istriana; prima che i nuovi immigrati dalla vecchia Jugoslavia ne riempissero i vuoti.

Mancava quindi un habitat umano e sociale capace di chiedere giustizia per le violenze e le stragi subite. L'Heimat degli istriani era stata sconvolta e distrutta e non c'era sul territorio, che era stato teatro degli eventi, una collettività capace di reagire. Chi era rimasto nelle province invase e cedute o era in qualche modo coinvolto con qualche responsabilità personale – magari non voluta – negli eventi stessi o ne subiva il clima di intimidazione che quegli eventi avevano determinato. L'esodo aveva lasciato anche gli italiani che restavano senza un retroterra umano che li proteggesse. Essi si sentivano in balia dei nuovi padroni. Ne sopportavano la presenza; erano obbligati a marciare dietro i cartelli per sostenerne le imprese e giustificarle. L'esodo alimentava la paura, ne era causa ed effetto. E a sua volta l'isolamento dell'italiano, nei villaggi, nei quartieri cittadini, negli ambienti di lavoro – ove poco prima era stato in maggioranza – ne spezzava ogni volontà di resistenza, se non nel profondo silenzio del suo cuore, come si verrà a sapere dalle loro stesse testimonianze cinquant'anni dopo. La propaganda ideologica, tipica di quei regimi, faceva il resto.

Ma i profughi in Italia perché non reagivano? Perché non adivano le Procure e i Tribunali per chiedere giustizia? Domanda questa ancora più impietosa dell'altra. Come stavano i profughi nell'amata «madrepatria»? Come erano stati accolti?

Molti ebbero esperienze positive. Ma in altri casi non fu così. E furono questi episodi a contrassegnare l'impressione negativa che si diffuse tra le ondate di profughi. Ad Ancona e a Venezia manifestazioni ostili di militanti di sinistra. I profughi scendevano sulla ban-

china a baciare la terra italiana. E ricevevano fischi e sputi e insulti e inviti a tornare da dove venivano. A Bologna chiusero i lucchetti dei vagoni-merci dove stava transitando un carico di profughi negando loro per ore acqua, cibo e latrine, finché la pietà del capostazione non li fece partire. La stampa jugoslava prese a deriderli, pubblicando con grande risonanza i casi di suicidio nei campi-profughi.

A spiegare la nomea di «fascisti» che veniva propagandata, determinando siffatte accoglienze, organizzate, può aver contribuito la circostanza che i primi flussi di profughi avvennero già nell'inverno 1943-1944, a seguito dei primi eccidi di civili italiani in Istria e in Dalmazia e dei pesanti bombardamenti alleati su Zara. La città fu quasi distrutta in 54 incursioni. All'Epifania del 1944 era già una distesa di rovine devastate dagli incendi. Tutta la popolazione ne era uscita e quasi il 70 % degli abitanti aveva raggiunto Trieste e l'Italia centro-settentrionale (un altro 20 %, rimasto imbottigliato, partirà tra il '48 e il '54).

Avvenne così che le prime notizie sui massacri e l'esodo apparvero sul "Corriere della Sera" e sugli altri giornali italiani pubblicati sotto la RSI. Quindi non potevano essere, questi profughi, che «tutti fascisti»! Dato che il Governo di Salò li accoglieva come fratelli. E questa etichetta rimase sulla schiena di tutti loro, come un marchio di infamia per la sinistra italiana del dopoguerra: possidenti e operai, casellanti e ingegneri, contadini e pescatori, e le loro famiglie fino ai vecchi e ai bambini, che rischiavano di essere insultati dai compagni di scuola. Fu così che si cominciò a non capire. E si continuò per decenni, almeno in una parte della cultura politica italiana. Fino a pochi anni fa.

Allloggati in caserme diroccate o disastrose da precedenti usi o in ex-campi di concentramento, i profughi erano spesso oggetto di aggressioni e pestaggi da parte di commandos di attivisti e in alcuni casi di assalti ai campi-profughi (La Spezia, Mantova, Padova, ecc.). Tanto che si recavano al lavoro o alle mense della POA (Pontificia Opera di Assistenza) in gruppi per non essere sorpresi isolati; la notte si autoimponevano il copri-fuoco e si era arrivati a dover costituire delle squadre, più o meno armate, che si davano il turno nello scortare i ragazzi a scuola e i camion che portavano vettovaglie ai campi. A volte erano le stesse autorità a fornire ai profughi per vie traverse armi per l'autodifesa. Era questa l'Italia tra il 1945 e il 1950. Banditismo residuale, pestaggi e omicidi politici, specie a danno di esponenti e attivisti delle associazioni cattoliche, cui molti giovani profughi avevano aderito.

Avevano problemi di sopravvivenza, fisica ed economica, cui dedicarsi con priorità. A questo si diedero le prime associazioni sorte spontaneamente fra i profughi a Milano e poi estese a tutta Italia, dove il flusso veniva diretto (Piemonte, Veneto, Liguria, Puglia, Campania, Lazio, Sicilia, Sardegna).

Un'altra osservazione va fatta. Le vecchie classi dirigenti giuliane, sia chi aveva collaborato nel ventennio – spesso solo per patriottismo e senso dello Stato (così diffuso nell'educazione austro-ungarica) – sia chi si era ritirato o aveva subito persecuzioni dal regime fascista, erano state già indebolite dalle deportazioni tedesche e furono falcidiate dalle repressioni jugoslave. L'effetto voluto degli eccidi comunisti era proprio questo: privare la popolazione italiana autoctona dei suoi dirigenti, dai più autorevoli ai più umili, fino ai parroci. In quattro anni furono uccisi trentanove sacerdoti, di cui trentasei italiani del luogo. Alcuni dopo orrende sevizie.

Infine la maggior parte degli adulti maschi della generazione di mezzo, tra i venti e i cinquant'anni, erano mobilitati sui fronti di guerra (il più alto tasso di mobilitazione tra le regioni italiane) e i superstiti dai campi di prigionia rimpatriarono solo alla fine del 1945 e i rientri si protrassero – secondo le diverse strategie dei paesi detentori – fino a oltre il 1950. In sostanza questa massa di rifugiati era priva di una guida politicamente sperimentata.

Alcune denunce furono presentate all'autorità giudiziaria. Ma nessuna si trasformò in azione penale, tranne per i fatti di Porzus, che – come abbiamo visto – sono fuori della nostra prospettiva. Non si rinvennero estremi di reato? Non fu possibile raccogliere prove? È un campo aperto all'indagine, un'indagine approfondita che ancora non è stata fatta.

Nella pubblicistica più recente viene dato risalto a motivazioni di ordine politico generale, sia interno che internazionale. Sul fronte interno bisognava fare i conti con le soppressioni di migliaia di fascisti «repubblichini» e di altri cittadini da parte di alcune formazioni partigiane alla fine delle ostilità, senza valide giustificazioni militari. Sopraggiunse la nota amnistia voluta dal ministro della Giustizia Palmiro Togliatti, che pose termine o comunque vanificò centinaia di processi in corso. Nella logica politica di quella amnistia c'era anche la volontà di porre fine ad un clima da guerra civile che avrebbe potuto essere alimentato dalla prosecuzione dei procedimenti penali in corso contro gli appartenenti alle forze armate della RSI accusati di crimini di guerra. Sul piano internazionale l'apertura di indagini sui crimini commessi contro gli italiani dai partigiani jugoslavi avrebbe obbligato ad accogliere le richieste jugoslave e greche di perseguimento di crimini attribuiti alle truppe d'occupazione italiane in quei paesi tra il 1941 e il 1943, eventualità che gli Alleati non desideravano e che certo nessun governo o partito italiano avrebbe visto con favore, per le ripercussioni politiche negative sulla pubblica opinione. Di questa generale volontà di "passar sopra" avrebbero beneficiato anche molti appartenenti alle forze armate tedesche accusati di crimini nell'Italia occupata.

In definitiva a chi cerca di insinuare che dei massacri delle Foibe non si era parlato semplicemente perché non erano avvenuti, c'è una serie fondata di ragioni da contrapporre tutte valide e degne di considerazione, sul piano della logica storica e politica e alla luce delle notizie raccolte dagli studiosi. Certo non erano stati i profughi giuliano-dalmati a tacere, perché le pubblicazioni delle loro associazioni abbondano di denunce documentate fin dal 1945. Bastava che qualcuno le leggesse e volesse trarne le conseguenze giuridiche in materia di obbligatorietà dell'azione penale.

4. LE TRE FASI DEGLI ECCIDI

Secondo le ricerche storiche si possono distinguere tre fasi degli eccidi di italiani da parte delle formazioni partigiane di Tito e del suo regime:

- 1) settembre-ottobre 1943 in Istria e in Dalmazia centrale (Spalato e Baia delle Castella);
- 2) ottobre-novembre 1944 a Zara;
- 3) maggio-giugno 1945 e oltre a Fiume, in Istria, a Trieste e a Gorizia.

La prima fase

La prima fase seguì alla drammatica dissoluzione dell'apparato militare italiano, dopo la dichiarazione dell'armistizio dell'8 settembre 1943, non solo in Dalmazia e nelle zone occupate dei Balcani, ma in tutto il territorio metropolitano, Venezia Giulia compresa.

Per quanto riguarda le zone che qui interessano, i tentativi di organizzazione di una difesa compatta da parte dei comandi italiani fallirono del tutto. I reparti in massima parte si sbandarono e i singoli militari cercarono di raggiungere con ogni mezzo i luoghi di residenza nel territorio nazionale. Alcuni reparti in Dalmazia passarono con i partigiani jugoslavi. Altri, a Zara, tentarono di difendere la città dai tedeschi, conservandovi un'amministrazione italiana fedele al Governo del re. Tentativo irrealistico, date la prevalenza e l'efficienza delle truppe tedesche presenti e l'ovvia mancanza di collaborazione da parte dei comandi partigiani jugoslavi.

La maggior parte dei militari finì prigioniera dei tedeschi e avviata nei lager dell'Europa orientale, come disponevano le preventive direttive germaniche. Altri si organizzarono più tardi in reparti della RSI, che vennero impiegati in altri scacchieri.

Il governo croato di Ante Pavelic reclamò subito da Hitler tutta la Dalmazia e gran parte della Venezia Giulia, fino a Trieste compresa.

In Istria già nella notte fra l'8 e il 9 settembre i reparti partigiani si infiltrarono dal vicino confine e nelle settimane successive presero a percorrere le campagne e le cittadine minori arrestando civili italiani e passandoli per le armi. Così avvenne a Cittanova, a Parenzo, a Rovigno, a Pisino, ad Albona e altrove.

Questi prelevamenti riguardavano centinaia di persone, appartenenti a tutti i ceti sociali, dai possidenti terrieri agli impiegati, ai ferrovieri, ai contadini, agli insegnanti, ai messi comunali.

Sul criterio di scelta delle persone da eliminare si è molto discusso. Ma risulta evidente che non si trattava di persone che potessero aver commesso azioni criminali nei confronti della resistenza jugoslava, per il semplice motivo che in Istria non esisteva alcuna attività militare partigiana fino a quella data (9 settembre 1943).

Né è facile capire di quali crimini potessero essere accusati ex-podestà dell'epoca austriaca, mutilati della prima guerra mondiale, donne di ogni età, con i loro figli di pochi anni. Nella stragrande maggioranza dei casi si trattava di italiani autoctoni, dato che le campagne e le cittadine minori dell'Istria non avevano registrato negli anni 1920-1943 sensibili immigrazioni di italiani da altre regioni.

Pola e Fiume questa volta rimasero fuori della portata dei partigiani di Tito, come Gorizia e Trieste. Un simulacro di autorità italiana vi era rimasto e i comandi jugoslavi non avevano la forza di penetrarvi. Successivamente queste province verranno sottoposte dal Reich a un regime d'occupazione militare, l'Adriatisches Küstenland che comprendeva anche la provincia di Udine, con autorità civili italiane spogliate di gran parte delle loro prerogative.

Se un criterio distintivo e razionale si può riconoscere in queste liste di eliminazione è quello di individuare le persone che potessero avere una qualche influenza sul contesto sociale delle località di residenza, per il loro passato familiare di irredentisti, le loro idee patriottiche apertamente manifestate, anche la semplice parentela con volontari di guerra. Qualsiasi motivo quindi che potesse conferire a queste persone, anche umili, come un

casellante, uno stradino dell'ANAS o una studentessa universitaria, iscritta o meno alle organizzazioni giovanili fasciste (disciolte il 25 luglio), una qualche autorevolezza a livello locale.

Scrivono Roberto Spazzali che si era diffusa la notizia «che erano stati predisposti elenchi con non meno di 16.000 nomi di persone da arrestare con l'accusa di collaborazionismo. Se questi erano gli obiettivi della lotta di liberazione slovena e croata, allora le istanze erano inconciliabili per gli antifascisti italiani e le distanze davvero incolmabili».

Voci di dura polemica si levarono all'interno del movimento partigiano tra italiani e slavi, che culminò in episodi tragici, come quello avvenuto a Pisino durante uno degli ultimi comizi prima dell'occupazione tedesca. Un comunista italiano di Pisino insorse denunciando le violenze e le soprafferie cui erano sottoposti indiscriminatamente i suoi compaesani e connazionali e al termine del suo dire si gettò a precipizio nella Foiba Grande, che era alle sue spalle, sfracellandosi contro le rocce del baratro.

Questa prima ondata di violenza cessò con l'occupazione della penisola istriana da parte delle truppe tedesche (operazione Wolkenbruch), che si concluse a metà ottobre.

Iniziarono in quelle settimane le prime operazioni di recupero delle salme, soprattutto da parte dei vigili del fuoco di Pola. Furono individuate 26 cavità, in gran parte foibe e alcune cave di bauxite e miniere di carbone (Vines, Lindaro, Villa Surani, Abisso Bertarelli, San Bortolo, Villa Catuni, Terli, Cave di Gallignana, San Giovanni della Cisterna, ecc.). Si trovano concentrate in una vasta area intorno a Pisino, ove era stato insediato un «tribunale del popolo», e più a sud tra Pola e Albona.

Gli uccisi provenivano da tutte le parti della penisola istriana: le salme identificate furono circa 550. Molte recavano segni evidenti di sevizie e nei cadaveri di sesso femminile di stupri ripetuti. Si constatò anche la tecnica di legare insieme con il filo spinato due o più giustiziandi, sparando solo al primo e lasciando che gli altri precipitassero ancora vivi nelle voragini. Era l'offerta di una "chance", come scherzavano gli esecutori.

Alcuni episodi divennero tristemente emblematici nella memoria degli esuli: quello delle tre sorelle Radeccchi, Fosca, Caterina e Albina, quest'ultima in stato avanzato di gravidanza, e quello di Norma Cossetto, che girava le campagne istriane per preparare una tesi di laurea in geologia su *L'Istria Rossa* (una delle tre ripartizioni classiche della penisola). Dopo la guerra il suo professore, Concetto Marchesi, noto per le sue idee comuniste, volle conferirle la laurea «honoris causa».

Non è questa la sede per enumerare la lunga sequela di orrori. I libri editi dalle maggiori case editrici italiane, soprattutto negli ultimi anni (quando si scoprì la stretta parentela con le stragi degli anni Novanta in Bosnia e nelle Krajine), ne reca l'elenco documentato, nei limiti in cui è stato possibile documentare fino ad ora questa pagina di storia.

Bastino per tutte la testimonianza di Don Francesco Dapiran e la relazione di un ufficiale dell'esercito contenuta nella pubblicazione del Ministero degli Esteri italiano «Trattamento degli Italiani da parte iugoslava dopo l'8 settembre 1943» (1946-1950).

Nella relazione del capitano L. Ermacora si legge: «Gli arrestati, le mani legate con filo di ferro, caricati su camion, venivano condotti a Pisino, centro dei partigiani. Nelle prigioni il trattamento era disumano, gli arrestati non avevano neanche la possibilità di stare seduti talmente erano pigiati. Come vitto avevano una volta al giorno un poco di

brodaglia, per i bisogni corporali un recipiente in un angolo il cui fetore era insopportabile. La notte veniva attesa con terrore. Ogni notte i partigiani si presentavano alle carceri con elenchi di nomi. I chiamati, legate le mani col filo di ferro, venivano caricati su camion per ignota destinazione. Ai rimasti si diceva che venivano inviati in campi di concentramento in Jugoslavia» (pag. 31 della citata relazione).

Don Dapiran, giovane sacerdote istriano, assistette a molte operazioni di riesumazione. «In tre mesi si andò in tutte le foibe dell'Istria [...]. Scoprimmo noi la voragine di una cava di bauxite a Lindaro a 500 metri da Villa Bassotti [...]. Scavati trenta centimetri di bauxite, apparvero le prime teste. Chiamati i pompieri di Pisino, in giornata estrassero oltre una trentina di cadaveri [...] tutti evirati e con le mani legate dietro la schiena e con evidenti segni di tortura. È facile immaginare lo strazio di mogli e mamme quando finalmente riconoscevano il loro caro, ormai sfigurato dopo oltre un mese dalla morte e dalle torture subite prima di morire» (da "L'Arena di Pola", n. 3102 del 18 settembre 1999).

Analoghe testimonianze si possono rinvenire negli atti del processo iniziato davanti alla Corte d'Assise di Roma nel 1996 e riportati nelle diverse sentenze che si sono susseguite, senza pervenire alla condanna di alcuni imputati individuati dall'accusa perché deceduti nelle more del giudizio o beneficiari della storica amnistia Togliatti.

L'altra sede di una autentica tragedia nazionale fu Spalato. Fatti che meriterebbero di essere conosciuti come le stragi di Cefalonia e sui quali invece si è steso il silenzio, che ha finito per coprire gli eccidi nazisti e quelli comunisti.

A Spalato nei giorni successivi all'armistizio le pur numerose truppe italiane non furono in grado di controllare la situazione. Mentre alcuni reparti riuscivano a imbarcarsi, gli altri si lasciarono disarmare dai partigiani jugoslavi, dopo laboriose trattative tra i nostri comandi e quelli partigiani, con la mediazione degli ufficiali inglesi dell'I.S. (Intelligence Service), distaccati da Churchill presso le basi titine. Ammassati dai partigiani sulle banchine del porto, i militari italiani, ormai disarmati, furono spezzonati e mitragliati dagli Stukas con oltre duecento morti e trecento feriti. Presa la città dalle truppe tedesche il 27 settembre (ai combattimenti avevano preso parte militari italiani dall'una e dall'altra parte), tre generali e 46 ufficiali italiani vennero fucilati come «traditori», per avere affermato la loro obbedienza al governo del re.

Gli ustascia croati dal canto loro perseguitarono i civili italiani presenti in città, dove all'epoca la nostra minoranza autoctona contava 3.000 persone. I loro proclami sono un delirio di odio sciovinista.

Durante le settimane di occupazione partigiana furono uccise molte decine di italiani, in gran parte civili. Se alle vittime di Spalato si aggiungono quelle delle varie località della vicina Baia delle Castella, si arriva ad oltre cento persone, di cui solo una parte fu identificata, fra i quali i due dalmati italiani Giovanni Sogliani, Provveditore agli Studi della provincia spalatina, e il preside Eros Luginbuhl, insieme ad altri italiani della città, agenti di polizia e carabinieri. Alla riesumazione molti crani risultavano fracassati e alcuni cadaveri recavano impressioni a fuoco sulla pelle (stelle a cinque punte e altro).

La seconda fase

Anche questa seconda fase si verifica in Dalmazia. Nell'ottobre 1944, mentre gli Alleati hanno raggiunto la Linea Gotica, liberando Rimini, le armate tedesche si ritirano dai

Balcani a seguito dell'avanzata da est dell'Armata Rossa. Alla fine del mese sgomberano Zara per attestarsi a Sud di Fiume, ove resteranno fino al maggio 1945.

Il 31 ottobre i partigiani di Tito entrano a Zara. Un Comitato di Liberazione, formatosi nei giorni precedenti, tenta di assicurarsi garanzie dal comando titino per l'incolumità della residua popolazione civile, ricoverata tra le rovine o attendata nella cerchia dei fortini. I primi a scomparire saranno proprio alcuni membri del Comitato.

Si calcola che a Zara dopo quella data le esecuzioni sommarie, o a seguito di rapidi processi, abbiano coinvolto 372 persone nominativamente accertate, di cui 33 cittadini jugoslavi del territorio annesso e il resto italiani della città, finanziari e agenti di polizia. Alcuni furono annegati in mare con pietre legate al collo o precipitati dalle scogliere del Canale di Zara. Altre centinaia di cittadini italiani furono prelevate nei mesi successivi e scomparvero per sempre. Furono individuate nei dintorni della città cavità naturali con cadaveri di giustiziati, ma ricerche accurate non sono state effettuate. Sembra che in alcune di queste voragini siano state gettate anche le vittime delle recenti pulizie etniche tra il 1991 e il 1995.

Di questi avvenimenti i comandi militari del Sud e gli stessi comandi alleati erano edotti, tanto che sono frequenti i messaggi tra membri del Governo Bonomi e il comando supremo alleato nei quali si esprime preoccupazione per quanto potrebbe avvenire – e in effetti avverrà – nella Venezia Giulia al momento della «liberazione», se ad arrivare per prime saranno le truppe comuniste di Tito.

Al principio di novembre del 1944 il capo della Secret Intelligence American, Vincent Scamporino, invia un rapporto a Washington al suo direttore Earl Brennan in cui riferisce che «i titini hanno massacrato centinaia di italiani buttandoli nudi nelle foibe del Carso solo perché erano italiani. E hanno compilato liste di proscrizione a Trieste con migliaia di nomi». Il rapporto aggiunge: «Il PCI recluta giovani per la Jugoslavia a Napoli e a Bari [tra i militari delle forze armate italiane originari della Venezia Giulia e della Dalmazia, *n.d.r.*] ma il loro trattamento da parte dei titini è tale che una volta sul posto molti si ribellano o scappano». La testimonianza di un ufficiale e agente dell'OSS, servizi segreti americani di allora, «che ha trascorso dieci mesi con le forze jugoslave è decisiva. Il testimone racconta che tra i militari italiani passati a Tito ne vengono eliminati in media due al giorno» (dall'articolo di Ennio Caretto, *Salvate Trieste...apparso sul "Corriere della Sera" il 3 settembre 2003*).

La terza fase

La terza fase, la più cruenta perché esercitata sull'intero territorio dell'allora Venezia Giulia, inizia ai primi di maggio del 1945 e si protrae per anni, anche quando all'occupazione partigiana si sostituirà in Istria e a Fiume un'amministrazione civile jugoslava. I picchi più alti, con migliaia di scomparsi, si registra nei mesi di maggio e giugno di quell'anno.

È noto ormai, attraverso la storiografia inglese e americana, che la corsa per Trieste delle avanguardie neozelandesi del gen. Freyberg fu frenata dai Governi di Londra e di Washington per il timore di scatenare un conflitto con l'URSS. Come si è visto, il pericolo di massacri da parte jugoslava era previsto sia dai governi alleati che dal Governo di Roma, attraverso i suoi Servizi.

Resta comunque ancora da chiarire perché l'azione di Freyberg non fu più decisa (come lo era stata quella del gen. Alexander in Grecia nel dicembre 1943-gennaio 1944); perché non si lasciarono avanzare le divisioni polacche del gen. Anders, che erano ansiose di precedere le armate comuniste, nella speranza di salvare la loro patria dall'occupazione sovietica; perché le divisioni italiane del Corpo di Liberazione Nazionale furono fermate al Piave, lasciando andare avanti soltanto delle staffette, che incapparono nelle avanguardie iugoslave. Il tenente Vinicio Lago, triestino del CLN, fu ucciso proprio ad un posto di blocco titino sulla via di Trieste il 1° maggio 1945.

Al momento del crollo del III Reich Tito non esitò a concentrare il suo sforzo militare sulla Venezia Giulia, malgrado il suo impegno contrario assunto con il gen. Alexander nell'incontro di Bolsena. Lasciò Lubiana e Zagabria in mani tedesche, mentre le sue truppe cercavano di raggiungere le posizioni più avanzate possibile fino al Tagliamento. Si fermarono a Romans, nella Bassa Friulana.

È assodato che il PCI di Togliatti, pur non avendo sciolto il nodo della definizione del nuovo confine orientale, era favorevole a questa profonda penetrazione in territorio italiano di un'armata che era comunque un esercito comunista.

Trieste, Gorizia, Fiume e tutta l'Istria furono quindi «liberate» in questo modo. I CLN dei quattro capoluoghi dovettero subito affrontare la difficile situazione. Alcuni dei loro membri rientrarono subito in clandestinità e dovettero abbandonare le zone occupate dalle forze iugoslave. Altri furono prelevati e scomparvero, come due esponenti socialisti del CLN di Gorizia, o furono subito uccisi, come i dirigenti autonomisti zanelliani di Fiume. La Brigata Triestina, che aveva partecipato agli ultimi combattimenti contro i tedeschi, fu subito disarmata dal comando del IX Corpus sloveno. Alle Brigate Garibaldi del Friuli fu intimato di non avvicinarsi alla aree occupate dalle forze titine.

Durante i primi quaranta giorni della occupazione iugoslava di Trieste, Fiume e Pola vennero arrestate migliaia di persone di nazionalità italiana di ogni sesso e condizione. Alcuni appartenevano ai corpi armati della RSI (Reggimento Istria, Decima Mas, ecc.). Della maggior parte di loro non si ebbero più notizie. Di recente sono state scoperte nelle doline oltre il confine goriziano e nel Carso istriano numerose fosse comuni, contenenti resti di soldati italiani.

Ma la maggior parte dei prelevati erano civili italiani delle province invase. Il criterio di scelta degli arrestati era lo stesso delle prime fasi di eccidi: persone che in un modo o nell'altro avrebbero potuto costituire un punto di riferimento per la popolazione italiana delle città e dei comuni minori. Senza distinzione di appartenenza politica.

Alcuni degli uccisi erano carabinieri, finanziari e agenti di polizia che i comandi partigiani ritenevano responsabili di torture o altri crimini (ricatti, grassazioni, ecc.) a danno dei partigiani sloveni e croati o genericamente della popolazione slava della regione. Le testimonianze raccolte a Basovizza e a Monrupino danno notizie di tribunali del popolo che si riunivano di notte ed emettevano le sentenze di morte contro centinaia di persone che, portate con i camion da Trieste o da altre località della provincia, venivano poi avviate a piedi, incatenate, verso le cavità dove sarebbero stati precipitati. Le esecuzioni si protrassero per molte notti di seguito. Le stesse testimonianze si hanno per i dintorni di Pola, di Fiume e di Gorizia. Una pattuglia neozelandese, che ebbe la sventura di trovarsi presente a una esecuzione, subì la stessa sorte. I cadaveri dei soldati alleati furono

ricuperati quando, ai primi di giugno, Churchill e Truman ottennero da Stalin che Tito si ritirasse oltre la «Linea Morgan», abbandonasse cioè le città di Gorizia e Trieste e l'enclave di Pola.

Nella sola cava di Basovizza i resti umani occupavano 500 metri cubi della cavità rocciosa, coperti da pietrame e residuati bellici, cosicché fu impossibile la riesumazione delle salme, calcolate in alcune migliaia. Di recente è stata scoperta nei pressi di Fiume la foiba di Costrena, contenente decine di cadaveri di italiani scomparsi in quei giorni dal capoluogo quarnerino.

Le notizie dei crimini jugoslavi erano giunte ai parlamenti inglese e americano, suscitando lo sdegno dell'opinione pubblica di quei paesi e in particolare degli ambienti cattolici e protestanti. Tra gli uccisi infatti vi erano – come si è detto – 39 sacerdoti cattolici.

Fu in questa terza fase che la quantità delle vittime superò abbondantemente le migliaia di persone, se tra esse si comprendono anche quelle scomparse negli anni successivi, o per soppressioni individuali o collettive eseguite dall'OZNA (la polizia segreta di Tito) nelle campagne istriane controllate dalla Jugoslavia o nei campi di concentramento sparsi sul territorio della Federazione (Borovnica, Stara Gradiska, Lepoglava, ecc.).

Molte perdite di vite umane furono dovute alle condizioni dei trasferimenti dei prigionieri, quasi sempre a piedi, che venivano trascinati attraverso le città e i paesi come trofei davanti alla popolazione, che in gran parte assisteva sbigottita al triste spettacolo, soccorrendo spesso, anche a suo rischio, i prigionieri anziani o malati o feriti dalle percosse delle guardie.

Negli anni '45-'50 bastava ben poco per essere dichiarati «nemici del popolo» e mandati a morte. Molte persone risultarono fucilate per aver aiutato i concittadini a espatriare dopo la chiusura del termine per le opzioni previsto dal Trattato di pace del 10 febbraio 1947. Altre furono uccise in quegli stessi anni dalle guardie di frontiera o dalle motovedette nel tentativo di espatriare. Solo nel 2003 è stata scoperta a Lussino la fossa comune di sei pescatori italiani dell'isola che, come centinaia di altri, avevano tentato di raggiungere l'Italia. L'esecuzione, senza nessun processo, era avvenuta nel 1956!

Un'altra isola del Quarnaro ove si registrarono eccidi di italiani nel 1945 fu l'isola di Veglia, dove la comunità italiana era già minoranza nel 1918.

Per le considerazioni svolte in premessa i fatti qui narrati non si riferiscono allo specifico fenomeno della persecuzione titoista contro i comunisti italiani della regione dopo la rottura di Tito con il Comintern nel 1948. Migliaia di dirigenti e di militanti furono rinchiusi in prigioni dalle condizioni durissime, come l'Isola Calva (Goli Otok) nella Dalmazia settentrionale, ove molti trovarono la morte per privazioni e torture. Ma questa è un'altra storia.

5. LE INTERPRETAZIONI DEL FENOMENO

Diverse sono state e sono tuttora le interpretazioni degli eventi che abbiamo riassunto. Diverse le possibili spiegazioni che storici e commentatori politici hanno voluto dare a questi eccidi. Esse dividono ancora opinioni e giudizi.

La prima di queste è la tesi *giustificazionista*, o se si vuole riduzionista, diffusa anco-

ra non solo in una parte della sinistra comunista, ma anche in altri settori dell'opinione pubblica italiana non ideologizzata. È stata anche la tesi prevalente nella cultura politica jugoslava (croata, serba e slovena) fino a pochi anni fa.

Secondo questa interpretazione l'ondata di violenze che si abbatté sugli italiani della Venezia Giulia tra il 1943 e il 1945 fu una reazione alle prevaricazioni e alle violenze del regime fascista durante il ventennio contro le popolazioni slavofone della regione e, ancor più, ai crimini di guerra commessi nelle zone di occupazione in Jugoslavia dalle truppe italiane (camice nero, carabinieri, reparti dell'esercito e della marina) tra il 1941 e il settembre 1943.

L'elenco dei misfatti italiani comincia con l'incendio dell'albergo Balkan, dove era insediato il centro culturale sloveno di Trieste, nell'estate del 1920 e continua fino ai rastrellamenti e alle rappresaglie che le truppe italiane avrebbero perpetrato in Carniola (provincia di Lubiana), in Dalmazia (province di Spalato e Cattaro, zona di Sebenico) e altrove contro civili inermi.

Presupposto di questa reazione sarebbe stato l'odio che questi comportamenti avrebbero suscitato nella coscienza collettiva jugoslava, giustificando le spontanee istanze popolari di giustizia. «Se un militare ha torturato mio fratello perché appartenente alla resistenza o un finanziere ha taglieggiato mia sorella, bene ha fatto la folla inferocita di qualche paese sloveno o croato a buttarlo in una foiba». Ragionamento brutale, ma indubbiamente sincero, che personalmente ho sentito più volte, con un brivido di orrore. Perché, bene o male, finiva per giustificare tutto: le evirazioni, i genitali in bocca, il gioco del calcio con le teste degli uccisi, gli stupri di 20 o 30 partigiani su una ragazza vergine o una donna incinta, i preti seviziati, le stelle impresse a fuoco sulla pelle degli insegnanti, ecc. «Erano spie, informatori, propagandisti!» si può rispondere.

È la legge del taglione, applicata alla spiccia o con caricature di processi popolari, contrassegnati da linciaggi e da insulti triviali peggiori della morte stessa. Mai sentito di cose simili in Russia, in Ucraina, in Cina o in Cambogia? O magari in Bosnia o in Uganda nel 1994?

Non credo che questo tipo di giustificazione vada nel senso di un progresso della coscienza civile e giuridica. «Nunca mas» può valere ad ogni latitudine.

E va verificata l'entità del fenomeno. Quanti potevano essere questi criminali: soldati, ufficiali, agenti delle forze dell'ordine, che si erano macchiati di delitti meritevoli di una giusta sanzione? E le migliaia di altri uccisi? Persone certamente innocenti. E i tanti appartenenti alla resistenza antifascista? Quali colpe dovevano pagare?

Non per niente i Presidenti della Repubblica Italiana, nel dichiarare le foibe di Basovizza e Monrupino monumenti di interesse nazionale, hanno affermato che esse contengono le salme di persone «colpevoli soltanto di essere italiani».

Cerchiamo allora di capire: quali sono i crimini dell'Italia fascista?

La snazionalizzazione delle minoranze slovene e croate della Venezia Giulia è il primo punto. L'accusa è di avere abolito con provvedimenti legislativi e amministrativi nelle scuole pubbliche statali (non in quelle religiose) l'uso e l'insegnamento di lingue diverse dalla lingua nazionale. Provvedimento illiberale e sciovinista, senza ombra di dubbio. Ma che dobbiamo dire allora di tutti i Paesi europei mono-etnici che hanno fatto lo stesso fin dall'Ottocento: Francia, Germania, Romania, Ungheria, Grecia, Turchia, Bulgaria, Po-

lonia, la Jugoslavia stessa? Dove nel XX secolo sono state rispettate le lingue minoritarie, dopo la caduta dell'impero asburgico che era, nella sua essenza vitale, plurietnico?

E questo processo di snazionalizzazione ha sortito un qualche risultato? Sono scomparsi in quei vent'anni sloveni e croati dalle Alpi Giulie e dagli altipiani del Carso? Pare di no. Invece gli italiani dell'Istria e di Fiume, pur maggioritari, sono stati ridotti a una minoranza quasi insignificante! Come mai?

La vessata questione dei cognomi cambiati. È sempre successo in quelle zone. Lo faceva anche l'anagrafe austriaca. L'italianizzazione non è mai stata obbligatoria. Migliaia di famiglie hanno conservato il cognome di prima. Con quel cognome di origine slava hanno combattuto come italiani su tutti i fronti meritando medaglie e gridando nell'assalto o davanti al plotone d'esecuzione tedesco «Viva l'Italia!» (si leggano le relative motivazioni). Solo una concezione razzista del sangue può far leva su simili argomenti. Come si chiamavano Oberdank, Slataper, Stuparich? Erano slavi o tedeschi per questo? Quando una recente legge della Repubblica italiana ha consentito di ritornare alla forma originaria, lo hanno chiesto poche decine di persone.

Le persecuzioni. L'incendio dell'Hotel Balkan (o Balcania - come scriveva "Il Piccolo"), ove gli attivisti jugoslavi avevano concentrato armi e munizioni, avvenne nel clima esagitato dell'estate 1920, dopo l'eccidio a Spalato di due marinai (il Com.te Gulli e il suo motorista) da parte di un gruppo di slavi non identificati. Erano anni contrassegnati dalle violenze reciproche nei territori contesi, dal Goriziano alla Dalmazia, con incendi di fattorie, devastazione di negozi, ecc. Migliaia di italiani lasciarono già allora Sebenico, Traù, Curzola, Lesina, Cattaro, Perasto, ecc. Erano gli anni della Reggenza del Carnaro a Fiume, dove molti dei caduti furono legionari e civili italiani uccisi dalle navi e dalle truppe regolari mandate contro D'Annunzio dal governo italiano.

Non c'era ancora il fascismo al potere in Italia e nemmeno il comunismo in Jugoslavia. Era un conflitto etnico tra italiani e slavi che si protraeva dalla metà dell'800, con tafferugli in occasione delle elezioni, pestaggi, brogli elettorali, navi austriache che bloccavano le rade per sorvegliare le città (come a Spalato all'inizio degli anni 1880, per battere l'autonomismo dalmata del podestà Antonio Baiamonti), incendio di circoli cittadini e di teatri, come a Zara nel 1870, considerati focolai di propaganda italiana, o il massacro di Sebenico del 1869, dove furono uccisi 14 marinai della nave «Monzambano», ospiti dell'allora Comune italiano. Gli italiani della regione difendevano la loro identità culturale con i mezzi a loro disposizione: i giornali, l'editoria, le Assicurazioni Generali, il Loydd Austriaco, l'egemonia economica in Dalmazia, la difesa della lingua nelle scuole e nei pubblici uffici con appelli a Vienna, rivolte popolari, come quella di Pirano negli anni 1880, contatti con gli ambienti liberali e repubblicani italiani.

Le nascenti borghesie croata e slovena cercavano di sensibilizzare le masse contadine per sottrarle all'influenza italiana. L'amministrazione austriaca e il clero cattolico croato e sloveno aiutavano questa crescita culturale e politica. I serbi della Dalmazia la osteggiavano, allineandosi spesso con gli italiani. L'amministrazione ungherese a Fiume seguiva una linea di apparente equidistanza, ma cercava di contenere la spinta croata verso la città, garantendone l'indipendenza da Zagabria e il carattere italiano.

Era un gioco, a volte pesante, ma sempre all'interno di una civiltà, che era quella asburgica: paternalista e reazionaria, ma sempre civiltà.

C'era odio etnico? Generalizzato, come dato di fondo della vita locale? Non pare onesto affermarlo. C'era un contrasto frontale, ma anche una ricerca di convivenza, di tolleranza reciproca.

L'ideologia fascista degli anni 1922-1943 non era certo la più adatta a gettare acqua sul fuoco, con la sua esaltazione nazionalista e il culto della violenza come levatrice della storia. Sarebbe tuttavia poco obiettivo negare che in alcuni periodi il regime era riuscito ad ottenere un certo consenso popolare anche tra le popolazioni cosiddette alloglotte, soprattutto con le provvidenze sociali e sanitarie.

Nei venti anni tra il 1920 e il 1941 furono eseguite nel distretto della Corte d'Appello di Trieste, che comprendeva il territorio in questione, dieci condanne a morte per atti di terrorismo (uccisione di civili durante una festa paesana e in un attentato a un giornale di Trieste) commessi da nazionalisti croati, non comunisti. Nelle statistiche del tempo questa Corte d'appello non era la più insanguinata d'Italia, dopo la reintroduzione nel nostro paese della pena di morte, già abolita dal Codice Zanardelli.

Che cosa avvenne poi nella Jugoslavia occupata dall'esercito italiano tra il 1941 e il '43? Di fronte ad alcuni episodi particolarmente efferati di agguati a reparti dell'esercito o della marina (con sevizie in vita e squartamento dei cadaveri dei militari catturati dai partigiani) – con i quali si dava inizio alla guerriglia – alcuni comandi dell'esercito e della marina reagirono con rappresaglie nel corso delle quali furono certamente superati i limiti dettati dal codice militare di guerra e dalle convenzioni internazionali, colpendo anche civili inermi. Le inchieste al riguardo furono promosse quasi subito dalle stesse autorità militari, di fronte alle rimostranze delle autorità religiose e civili. Si hanno notizie dell'esecuzione di alcune centinaia di civili, anche donne, bambini e anziani, in villaggi che avevano ospitato guerriglieri e dove erano stati rinvenuti armi e resti umani dei militari, dispersi nelle porcilaie e nelle soffitte.

Anche se nessun processo ha accertato giudiziariamente tali comportamenti, contrari all'onore militare e alla dignità delle divise italiane, non esiste ovviamente per essi alcuna giustificazione. Ma furono simili fatti così generalizzati da indurre all'odio contro i soldati italiani le popolazioni croate e slovene? Sembra di no, se al momento del collasso dell'8 settembre la popolazione dei paesi e delle città jugoslave occupate (da non confondere con i centri italiani della Venezia Giulia) aiutò i militari italiani sbandati a sottrarsi alla cattura dei tedeschi e addirittura li protessero di fronte alle bande partigiane di Tito da un lato e agli ustascia di Pavelic dall'altro, nascondendoli nelle case e nei fienili di montagna.

Era noto a tutti nei Balcani che i comandi italiani avevano svolto anche azione di moderazione per attenuare il conflitto etnico serbo-croato nelle zone mistilingui e per salvare gli ebrei che fuggivano dalle zone controllate dal Reich, dove le direttive di Eichmann venivano eseguite alla lettera. La storiografia israeliana e serba hanno riconosciuto quest'azione mediatrice delle truppe italiane.

Va anche rilevato che all'atto della dissoluzione e resa dell'esercito jugoslavo nel 1941 i suoi componenti non furono rinchiusi in campi di concentramento, ma lasciati liberi di rientrare a casa, secondo le clausole armistiziali. Cosa che fecero, salvo poi alimentare le varie forme di resistenza (comunista, monarchica, ecc.) o costituire le formazioni ustascia e belagardiste, che collaborarono con i comandi germanici fino al maggio

1945. In Dalmazia molti ex-militari croati e serbi si arruolarono nei reparti VAC (Volontari Anti-Comunisti), che operarono a fianco delle truppe italiane.

Si impone infine una considerazione di stretto rigore giuridico. Le rappresaglie italiane si verificarono, ancorché condannabili, nel contesto di operazioni anti-guerriglia, che avevano il solo scopo di intimidire i partigiani e incutere rispetto per controllare le zone occupate, dove le prime vittime della guerriglia (o «resistenza») erano spesso le stesse popolazioni croate e serbe, esposte a incursioni, rapine, arruolamenti forzati da parte delle opposte formazioni politiche e militari. Resta da vedere se tali azioni fossero efficaci o controproducenti. Molti comunque degli internamenti di civili jugoslavi in Italia erano volontari, richiesti dalle stesse popolazioni, che seguivano la ritirata dei reparti italiani, per sfuggire a vendette e rappresaglie. Tali richieste sono documentate.

Questo non toglie che in molti campi di concentramento italiani i prigionieri civili jugoslavi (ad esempio Gonars e Arbe) siano stati sottoposti in alcuni periodi a trattamenti assai duri, e quindi incivili, con alti tassi di mortalità. Non si vuole coltivare il mito di «italiani brava gente». Ma nemmeno capovolgere un giudizio popolare, che proprio perché popolare (dalla Grecia all'Ucraina), ha accompagnato le sventurate odissee dei nostri soldati nell'Europa orientale.

L'ondata di violenza in Dalmazia e nella Venezia Giulia sia nel 1943 che nel 1945 non rispondeva più a nessuna esigenza militare. Le popolazioni italiane dell'Istria non alimentavano nessuna guerriglia o contro-guerriglia, né erano minimamente in grado di farlo, sia nel settembre 1943, nel vuoto totale di ogni struttura militare italiana, sia nel 1945, dopo due anni di occupazione tedesca, spesso sofferta allo stesso modo delle popolazioni slave (arresti degli italiani appartenenti alla Resistenza, deportazioni in Germania, fucilazioni, bombardamenti aerei alleati). E che cosa avrebbero potuto fare di male alle divisioni partigiane i residui abitanti di Zara, frastornati e sopravvissuti a 54 bombardamenti? E quelli di Fiume, di Trieste, di Gorizia, di Capodistria e delle altre città e dei borghi italiani nel maggio 1945, a guerra finita? Quando tutti aspettavano soltanto le truppe alleate, vere, per porre fine ad un incubo durato 20 mesi. A chi serviva più ucciderne uno per spaventarne venti? Lo esamineremo in seguito.

Un'altra tesi è quella *ideologico-politica*. Le stragi sarebbero avvenute nel quadro di un generale rendimento di conti a livello europeo tra ideologie contrapposte. Da un lato lo scontro – il più cruento della storia – fra il sistema totalitario comunista e quello nazifascista, con le loro ideologie antitetiche e la loro pretesa di dominare il mondo (salva la parentesi 1939–1941 del patto Ribentropp-Molotov, che tenne le organizzazioni clandestine comuniste fuori della resistenza in Francia, in Belgio, in Polonia, in Grecia, fino all'autunno 1941).

Dall'altro quello, che si era già preannunciato ai tempi della guerra civile spagnola, tra il sistema delle dittature del proletariato, le «democrazie popolari», e il sistema democratico-liberale occidentale, definito anche «imperialismo capitalista». La propaganda anti-capitalista e anti-borghese era un pilastro dei valori di tutte le formazioni partigiane europee controllate dai «commissari» comunisti, sul modello appunto della Spagna del 1936 e della guerra civile russa.

Il caso jugoslavo obbediva a questa logica generale. L'azione partigiana doveva essere

quindi il preludio alla rivoluzione politica che avrebbe instaurato il nuovo sistema di modello staliniano. L'eliminazione fisica e la messa in condizione di non nuocere doveva quindi investire tutti i «nemici del popolo», dai nemici di classe (proprietari terrieri, industriali, dirigenti d'azienda e tutti gli altri «servi dei padroni», dagli ufficiali delle forze armate ai componenti dei corpi di polizia, strumenti cechi dell'oppressione capitalista) ai nemici ideologici (liberali borghesi, socialisti non allineati, intellettuali filo-inglesi o filo-monarchici, dirigenti e sacerdoti delle diverse confessioni religiose: cristiani ortodossi, cattolici, protestanti, mussulmani, ecc.).

Poco rilevava se erano rimasti a guardare dalle finestre o avevano partecipato attivamente alla resistenza, a fianco dei comunisti. Anzi il nemico più pericoloso era proprio l'antifascista non disposto ad accettare il nuovo ordine sociale e politico. È una logica totalitaria orami ben nota agli storici e che in alcuni ambienti rivoluzionari residuali funziona ancora.

Le «Foibe» non sarebbero altro che l'applicazione di questi principi generali di lotta di liberazione universale alla piccola realtà della Venezia Giulia.

Gli eccidi rientranti nel fenomeno qui considerato andrebbero quindi inquadrati e compresi nel quadro di analoghe operazioni di epurazione degli avversari accadute o tentate nel resto d'Italia e nel resto d'Europa, ove era arrivata o poteva arrivare la ventata liberatrice delle armate rosse. E si pensa quindi alle stragi di fascisti e di altri oppositori nel Veneto, in Emilia, in Romagna e nel resto della pianura padana, nelle settimane e nei mesi successivi al 25 aprile 1945.

Nonché alle analoghe purghe, in stile più ampio, avvenute in altre nazioni liberate, come l'Ucraina, la Polonia, i Paesi Baltici, la Romania, l'Ungheria, la Germania orientale del 1945 (Prussia orientale, Pomerania, Slesia, Sudeti, ecc.).

O a quanto avvenuto in Grecia nel dicembre del 1944, che presenta tante analogie con gli eventi giuliani: eliminazione dei collaborazionisti (Tàgmata Asfalas), che avevano aiutato le truppe d'occupazione straniera (italiane, tedesche e bulgare), delle formazioni partigiane monarchiche e di tutti i dirigenti «borghesi» e i proprietari terrieri che si sarebbero certo opposti alla rivoluzione proletaria. Tutti questi nemici del popolo furono prelevati dalle loro abitazioni e scomparvero nelle cavità naturali, del tutto simili alle foibe, sparse nei territori carsici del Peloponneso, dell'Attica, della Tessaglia, ecc. Nell'immaginazione popolare tali stragi presero il nome di «Dekembrianà» («fatti di dicembre») e le cavità ove venivano gettate le vittime vennero chiamate «Ta Pigàdia» (letteralmente «i pozzi»). Furono questi fatti tra l'altro a convincere Churchill a stroncare questo tentativo di insurrezione comunista inviando prontamente al Pireo, dal fronte italiano, un corpo di spedizione britannico, composto da reggimenti indiani e scozzesi, nonché dalla Brigata Ellenica, filo-monarchica, che aveva appena partecipato alla liberazione di Rimini. Il contingente si aprì la strada per Atene con aspri combattimenti casa per casa contro i partigiani comunisti dell'ELAS e dell'EAM. Fu questa esperienza tragica che indusse Stalin, e quindi Togliatti, a non ripetere niente di simile in Italia, dato che la penisola italiana non rientrava, come neppure la Grecia, nella sfera di influenza sovietica decisa a Teheran.

Per la Venezia Giulia invece si poteva tentare. E Tito tentò. È in questo quadro che si può inserire l'episodio di Porzus, del febbraio 1945. Il PCI dispose che le brigate partigiane italiane non solo della Venezia Giulia, ma anche della provincia di Udine, fossero

poste alle dipendenze dei comandi sloveni e croati dell'AVNOJ (il movimento di resistenza comunista iugoslavo). Il CLN giuliano protestò. Le Brigate Garibaldi-Natisone, controllate dai commissari comunisti, obbedirono. Le formazioni della «Osoppo», di indirizzo democristiano e liberale, si ribellarono. Bisognava punirle. E fu mandato un commando della «Garibaldi» ad eseguire l'ordine. Italiani che uccidevano italiani per ordine di Tito.

Quella ideologico-politica è una tesi suggestiva, che viene seguita non solo da studiosi e commentatori imparziali, o di indirizzo di sinistra, ma anche da molti studiosi di destra, che assimilano le «Foibe» alle stragi di Oderzo, di Comacchio, del Triangolo della Morte, e ad altre.

Vedremo di seguito quali possono essere le obiezioni a questa tesi ragionevolmente sostenibili.

Una terza interpretazione è quella *etnico-nazionale*. Gli eccidi avvenuti in Venezia Giulia e in Dalmazia in quegli anni sarebbero uno dei tanti fenomeni che oggi si chiamano di «pulizia etnica» e di «trasferimento forzato» di popolazioni autoctone, di cui è costellata la storia del Novecento.

Il fenomeno quindi prescinde dallo scontro ideologico comunismo-fascismo e stalinismo-democrazia occidentale. Rientra piuttosto in tutti quei casi in cui una nazione, che desidera anettere nel suo Stato un territorio pluri-etnico, lo ripulisce preventivamente delle popolazioni alloglotte, senza valutare se esse siano o meno autoctone, cioè ivi insediate da secoli o da millenni, maggioritarie o minoritarie. Sono «altri» e se ne devono andare, con le buone o con le cattive. E le maniere cattive – si sa – funzionano sempre meglio.

E pertanto il fenomeno in questione potrebbe essere assimilato alle pulizie etniche subite dagli armeni e dai greci in Anatolia agli inizi del secolo e negli anni 1922-1924, che produssero esodi di milioni di persone verso il territorio rimasto alla madrepatria dopo la guerra perduta del 1922, nel caso dei greci dell'Asia Minore, o verso altri paesi, come nel caso degli Armeni, fuggiti in tutta Europa e nelle Americhe.

Analoghe situazioni si sarebbero prodotte anche durante le due guerre balcaniche del 1912-1913, costringendo anche qui, a seguito di eccidi più o meno di massa e di persecuzioni di vario genere, centinaia di migliaia di persone (di nazionalità turca, greca, bulgara, serba, albanese) ad abbandonare la terra natia per rifugiarsi nel territorio dello Stato nazionale cui si sente e si desidera di appartenere.

E così si fugge, sotto la spinta delle baionette, da Erivan e da Trebisonda, da Smirne e da Bursa, da Adrianopoli e da Salonicco, da Skopje e da Giannina, da Argirocastro e da Adrianopoli. Si svuotano intere città, interi quartieri. I luoghi cambiano di nome e si va in prigione soltanto per aver indicato un luogo con il nome di prima anziché con quello nuovo (Smirne invece di Izmir, Filippopoli invece di Plovdiv, Vòdena invece di Edessa, ecc.)

E le scuole naturalmente seguono le lingue imposte dal vincitore e del passato non resta spesso nessuna traccia, nemmeno nelle chiese, nelle moschee e nei cimiteri.

Perché la pulizia etnica è retroattiva. Si estende anche alle generazioni passate e quella città una volta mistilingue, o dove una etnia era maggioritaria, risulta nei libri di storia, nelle enciclopedie, nei dépliant turistici come se non fosse mai stata abitata da

quella nazionalità. La propaganda dello Stato si mangia tutto: vivi e morti, biblioteche e archivi, albi di famiglia e lapidi sulle strade che segnalavano la nascita di un musicista o di un poeta, o di un eroe dell'etnia sconfitta.

Non è successo così anche in Istria, in Dalmazia, a Fiume?

Secondo queste interpretazioni le truppe partigiane di Tito non si sarebbero comportate diversamente dalle truppe di Atatürk in Armenia, in Cappadocia e nella Jonia egea negli anni Venti, o dalle bande di patrioti greci, bulgari, serbi che si contendevano trent'anni prima le montagne dei Rodopi e la valle del Vardar (o Axios). Né diversamente dalle truppe polacche o ungheresi o rumene nelle terre contese della Bessarabia, della Podolia, della Galizia, della Transilvania.

Anche questa tesi presenta qualche solido fondamento. Pulizie etniche, cui sono seguiti esodi e diaspore di massa. La forza attrattiva di questa interpretazione è nello scaricare gran parte della responsabilità dalle ideologie del Novecento e anche dalla cultura europea occidentale. Sono cose balcaniche, caucasiche, anatoliche! Non hanno nulla a che fare con le civilissime nazioni occidentali.

Questi fenomeni si sono verificati addirittura prima che nascessero il fascismo e il comunismo. Prima che queste ideologie arrivassero al potere in un paese europeo.

Tanto è vero che si sono riprodotte nella ex-Iugoslavia e nel Caucaso negli anni Novanta del XX secolo, al crollo dei regimi comunisti della Repubblica Federativa jugoslava e dell'URSS, che bene o male, erano riuscite a garantire – o quasi – gli equilibri inter-etnici.

Più si allarga il discorso e si alza lo sguardo dal piccolo quadrato geografico tra le Giulie e l'Adriatico, più l'interpretazione e la comprensione del fenomeno «Foibe» rischia di sfuggire perdendosi in una nebbia in cui tutte le vacche sono grigie.

Eppure non si può rinunciare, per rigore di ricerca., ad approfondire contiguità e somiglianze che ci aiutino a capire una pagina dimenticata della storia italiana.

6. LE RAGIONI DEL SILENZIO

La diversità delle interpretazioni che si danno del fenomeno è alla radice di un altro problema nel problema. Perché di questi eventi, che hanno una loro obiettiva gravità e che sono l'unico esempio di esodo collettivo nella storia del popolo italiano, si è taciuto per tanti anni, fino a poco tempo fa? È la domanda che si sono posti storici, politici, giornalisti.

Le risposte sono anche qui diverse. Se ne è già accennato più sopra a proposito dei mancati processi.

Ma alla fine finiscono per concordare su un punto essenziale. La situazione dell'Europa durante la guerra fredda e quella interna dell'Italia in particolare avevano instaurato, a partire dal 1954 – anno della restituzione all'Italia della sola Trieste con il Memorandum di Londra – una sorta di *conventio ad silentium*, che coinvolgeva un po' tutti i partiti del cosiddetto «arco costituzionale», nonché le opinioni pubbliche del resto d'Europa e degli Stati Uniti. A chi del resto poteva interessare la storia di un piccolo popolo di neanche mezzo milione di persone?

Della cosa non aveva interesse a parlare il PCI e la vasta area culturale che lo circondava, tanto meno quella politica alla sua sinistra, perché significava non solo ammettere i crimini di un regime comunista – che in qualche momento era stato anche lodato (il Presidente Pertini era andato, con tutti i grandi del mondo, al funerale di Tito) – ma ancora peggio un indubbio margine di corresponsabilità da parte del PCI di allora e del suo capo in particolare, Palmiro Togliatti, che non aveva esitato ad abbandonare al loro destino i suoi stessi compagni di partito nell'area giuliana, prima e dopo il 1948, anno della rottura della Jugoslavia con l'URSS; cui i comunisti italiani erano rimasti legati, fino alla svolta di Enrico Berlinguer, e in parte anche dopo.

Ma nemmeno i partiti cosiddetti centristi, o il PSI – impegnato a lungo in una difficile marcia di smarcamento dal PCI e di avvicinamento alla NATO – avevano interesse a sollevare veli impietosi sulla sorte di italiani la cui morte e la cui vicenda umana avrebbero potuto alimentare revanscismi nazionalisti e derive pericolose sul piano internazionale, finendo per spiacere a quegli alleati occidentali (USA e Gran Bretagna) da cui bene o male dipendeva il loro destino politico e, in definitiva, la relativa indipendenza del nostro Paese e il suo innegabile benessere economico. Dopo il Trattato di pace del 1947 non era stato facile entrare nella NATO e nell'ONU: far dimenticare in qualche modo il nostro passato di paese fascista, responsabile con altri della seconda guerra mondiale, e uscitone sconfitto.

Certamente non sarebbe stato gradito né a Londra né a Washington che l'Italia tirasse fuori dal cassetto queste stragi, che in fin dei conti, quei governi, pur prevedendole, non avevano voluto – come si è visto – impedire. La Jugoslavia di Tito era un pezzo prezioso sulla scacchiera degli equilibri internazionali. Aveva spezzato la morsa dell'URSS sull'Europa balcanica. La sua posizione di «non allineato» aveva permesso alle diplomazie occidentali manovre diversive altrimenti impossibili nel quadro internazionale, non solo europeo, ma del Medio Oriente e dell'Asia (l'amicizia con Nasser e con Nehru).

E poi era l'intera coscienza morale del paese a rifiutare questo ricordo. Come rilevò per primo Galli della Loggia e successivamente Sergio Romano, Paolo Mieli e oggi lo stesso Gianni Oliva da una posizione di sinistra moderna, quei massacri incrinavano l'illusione di un'Italia uscita vittoriosa dalla seconda guerra mondiale. Mentre era vero il contrario. Le Foibe, l'esodo dalle province perdute, il trattato del 1947 erano il segno traumatico della realtà: cioè della sconfitta dell'Italia. Dell'incapacità dell'Italia del 1946-1948 di difendere una parte del suo territorio di insediamento storico, al di là degli inevitabili aggiustamenti di frontiera, che non potevano non seguire a una guerra perduta e alle prevaricazioni imperialiste del regime fascista.

E quella sconfitta nazionale metteva a nudo un equivoco su cui si reggeva la retorica ufficiale della Repubblica: la natura immacolata della Resistenza. Erano o non erano le formazioni partigiane di Tito alleate del nostro movimento di liberazione? Chi le aveva lasciate arrivare oltre l'Isonzo? Chi aveva in fondo tradito i partigiani italiani del confine orientale, rendendo vana la loro lotta contro il nazi-fascismo?

Se una resipiscenza si è prodotta nella coscienza storica del paese in questi ultimi anni è perché ci si è resi conto che amputando dal passato recente della Nazione gli eventi di queste province, si veniva a perdere il senso della nostra stessa identità nazionale, del nostro cammino di unificazione nazionale, dal Risorgimento alla Costituzione

repubblicana, attraverso quella prima guerra mondiale, che aveva segnato il compimento dell'unità nazionale voluto dai padri del Risorgimento.

L'Italia rischiava di diventare un Paese senza memoria, proprio nel momento in cui i processi di globalizzazione e di integrazione europea richiedono una giusta dose di consapevolezza nazionale per reggere le difficili competizioni che ci attendono.

Ed è sintomatico che sia proprio la sinistra a rievocare oggi questo ricordo, quasi a legittimarsi davanti alla storia come idonea a reggere e rappresentare la comunità nazionale.

CONCLUSIONE

Non potendosi sottrarre ad un giudizio conclusivo, il risultato di questa riflessione porta ad escludere la prima delle tre interpretazioni: quella della rappresaglia postuma o della vendetta per i crimini commessi dai governi italiani fascisti e prefascisti.

Questa esclusione deriva dalla considerazione che lo scopo essenziale che la classe dirigente comunista di Tito si proponeva era quello di compiere finalmente un'antica aspirazione dei popoli croato e sloveno, divenuta dal 1919 comune a tutti i popoli della Jugoslavia: raggiungere la frontiera almeno dell'Isonzo, nella convinzione – storicamente e culturalmente errata – che fino a lì si estendesse lo «spazio etnico» dei popoli slavi del Sud. Senza voler distinguere la diversa realtà degli insediamenti rurali delle regioni alpine e degli altipiani interni da quella concorrente e preesistente della penisola istriana, delle città costiere e delle isole del Quarnaro. Inoltre per la coscienza nazionale jugoslava era un'aspirazione condivisa liberarsi dell'ipoteca storica delle pretese italiane sulla costa dalmata, derivanti dalla tradizione degli antichi Comuni latini e della lunga appartenenza alla Repubblica Veneta.

Questo non significa necessariamente che la cultura slovena, croata o serba desiderasse raggiungere questi risultati cancellando con la violenza la presenza autoctona italiana. E neppure che lo volessero i popoli jugoslavi. Anche se, alla luce degli avvenimenti di metà Novecento, drammaticamente profetiche appaiono le parole del Podestà di Spalato Antonio Baiamonti nel suo ultimo discorso davanti alla Dieta Dalmata nel 1887: «Gli italiani, anziché combattere le vostre aspirazioni, anziché calpestare i vostri diritti e schiacciare il vostro avvenire, si sono prestati, con interesse leale e vero, perché la lingua slava fosse modestamente introdotta nelle scuole e negli uffici». «Noi fin dai primi tempi vi abbiamo accolto sui nostri lidi con affetto e sincerità e voi ce ne discacciate, con poco patriottismo e ci assegnate come unica dimora il mare: 'u more' – che è il vostro programma». «Noi vi abbiamo dato istruzione e voi ci volete condannare all'ignoranza; noi non abbiamo mai pensato di sopprimere in voi il sentimento di nazionalità, né la lingua, ed alcuni di voi raccoglierebbero tutti noi in un cumulo per farci saltare in aria con un paio di chilogrammi di dinamite». «Noi, minoranza, saremo sempre lieti e felici se col nostro obolo potremo concorrere a formare la felicità della patria [la Dalmazia]: ma quando si sconosceranno i nostri diritti, quando si farà strazio di questa povera lingua, voi avrete sempre di fronte avversari vigorosi e pronti a ribattere le vostre improntitudini, le vostre ingiustizie».

Ma questa era l'occasione storica che si offriva a Tito nel 1943-'45: la sconfitta militare e politica dello Stato italiano. Era un'occasione da non lasciarsi sfuggire. E questa finalità prevaleva su qualsiasi altra per la sua incombente priorità. Il resto, a cominciare dall'alimentazione propagandistica di un odio popolare inesistente, era solo pretesto.

A questo punto entra in scena la tipica mentalità del comunista staliniano, quale Tito autenticamente era, che sposa un'aspirazione nazionale ad un disegno di egemonia ideologica e politica, ad una concezione dello Stato totalitario e prevaricatore, per assicurarsi un vasto consenso nelle masse, umiliate da secoli di dominazioni straniere. O vissute come tali nella propaganda social-nazionalista.

Che cosa di meglio per assicurarsi il risultato che ricorrere alla «violenza di Stato»? Per imprimere, con persecuzioni mirate, una spinta decisiva a far sì che gli italiani abbandonassero la loro secolare pretesa di essere padroni della penisola istriana e delle città della costa dalmata?

Milovan Gilas ha riconosciuto apertamente che tale era il disegno di Tito sulla Venezia Giulia: indurre il maggior numero di italiani ad andarsene e assoggettare gli altri, così da renderli innocui.

Il piano di persecuzioni e di eccidi di persone scelte preventivamente con liste di proscrizione era il metodo tipico di tutte le dittature rivoluzionarie comuniste. Perché non applicarlo alla realtà giuliana?

E perché non approfittare dell'aiuto anglo-americano per far bombardare Zara, l'ultima cittadina ancora italiana del litorale dalmato, fino alla sua distruzione?

C'è stata quindi una combinazione di nazionalismo espansionistico e di metodologia comunista nell'intera strategia che presiedette all'occupazione iugoslava della Venezia Giulia.

Di qui la somiglianza impressionante – che si è riscontrata più sopra – con altre strategie poste in essere dai partiti comunisti in altri paesi dell'Europa orientale contro i nemici interni della «rivoluzione». Stesso *modus operandi* per obiettivi diversi. Del resto lo stesso partito comunista iugoslavo usò le sue divisioni partigiane su vasta scala per eliminare centinaia di migliaia di nemici interni (cettnici e ustascia, domobrani e belagardisti), come vanno scoprendo gli storici e i tribunali della Croazia e della Slovenia di oggi. L'obiettivo interno non escludeva l'altro, esterno, contro la popolazione italiana, magiara e tedesca delle frontiere settentrionali.

Nella Venezia Giulia i due scopi si sommavano: instaurazione del regime totalitario e cacciata degli italiani, capovolgendo l'equilibrio etnico delle aree più italiane.

In un senso più ampio la sorte degli italiani della costa orientale adriatica è un paradigma della barbarie ideologica del Novecento. Essi hanno pagato lo scontro tra due ideologie totalitarie, senza le quali il conflitto etnico italo-slavo si sarebbe potuto risolvere in altro modo, senza una tragedia e un'ingiustizia collettive di tali proporzioni.

Il modello di vita di quegli italiani era legato alla sopravvivenza del senso della legge e della libertà individuale, che è il cardine della civiltà occidentale. Con le loro tradizioni municipali di autonomia erano rimasti come sospesi in una dimensione ideale, fra tradizione e modernità. «Order of law» è l'essenza stessa del progresso umano dell'Occidente, fondato sul prevalere della legge, come patto tra uguali, rispetto ai vincoli di sangue, di etnia, di tribù, di clan.

È il segno distintivo della civiltà greco-romana, il fondamento della *Civitas*, della *Polis*; la base giuridica e filosofica della futura democrazia liberale.

È il *Nomos* a dettare le regole, l'ordine su cui si fonda la convivenza tra eguali, il patto di tutti i cittadini che vivono su uno stesso territorio intorno alla *Polis*, che di questo *Nomos* è depositaria.

In questo senso le città italiane della Dalmazia e della Venezia Giulia sono state le vittime di uno stravolgimento epocale che voleva riportare l'umanità a una situazione di pre-civiltà, cioè di barbarie tribale, in cui finisce per risolversi ogni nazionalismo razzista, come si è rivisto nei recenti conflitti balcanici del decennio appena trascorso.

Le ideologie totalitarie del Novecento si fondavano sui miti della razza e della classe, finendo per esasperare in conflitti etnici le concezioni nazionaliste dell'Ottocento, che pur avevano avuto il merito di creare gli Stati nazionali indipendenti.

La pulizia etnica subita dagli italiani della Venezia Giulia e della Dalmazia trova la sua interpretazione più convincente in un incontro perverso tra nazionalismo esasperato e ideologie totalitarie, che si proponevano la soluzione dei problemi delle aree mistilingui attraverso l'eliminazione fisica del «nemico totale» (del popolo o della razza) e l'espulsione delle popolazioni non desiderate dal territorio dello Stato totalitario.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Foibe. Una tragedia istriana*, Unione degli Istriani-Libera Provincia dell'Istria in esilio, Trieste 1988.
- AA.VV., *Foibe: politica e storia*, numero monografico dei «Quaderni del Centro studi economico-politici 'Ezio Vanoni'», 20-21, 1990.
- AA.VV., *Le foibe, il Diktat, l'esodo. Testimonianze fotografiche*, Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia-Comitato di Milano, Milano 1992.
- AA.VV., *Contributo alla conoscenza della storia e della cultura dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia*, Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia-Comitato di Udine, Udine 2000.
- A.C.D.J. (a cura del Comune di Gorizia), *Gli scomparsi da Gorizia nel maggio 1945*, A.C.D.J.-Comune di Gorizia, Gorizia 1980.
- Apollonio, Almerigo, *Dagli Asburgo a Mussolini. Venezia Giulia 1918-1922*, IRCl-Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2001.
- Ballarini, Amleto, *Il tributo fiumano all'olocausto*, Società di Studi Fiumani, Roma 1999. Id., *Anche Fiume ha avuto le sue foibe*, in «Fiume», rivista di studi adriatici, 7-12, 2001.
- Ballarini, Amleto - Sobolevski, M., *Le vittime di nazionalità italiana a Fiume e dintorni (1939-1947) - Zrtve talijanske nacionalnosti u Rijeci i okolici (1939-1947)*, Società di Studi Fiumani, Roma, e Hrvatski Institut Povijest, Zagreb, volume bilingue edito a cura del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Roma 2002.
- Bambara, Gino, *La guerra di liberazione nazionale in Jugoslavia (1941-1943)*, Mursia, Milano 1988.
- Bartoli, Gianni, *Il martirologio delle genti adriatiche*, Opera Nazionale per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati, Trieste 1961.
- Bedeschi, Giulio (a cura di), *Fronte italiano: c'ero anch'io*. Volume primo: *La popolazione in guerra*, Mursia, Milano 1987.
- Bettiza, Enzo, *Esilio*, Mondadori, Milano 1996.
- Bevilacqua, Giorgio, *Verità scomode: Foibe. Terre perdute. Roma indifferente. Trieste in crisi. Bilinguismo*, Lint, Trieste 1991.
- Biloslavo, Fausto, *Slovenia, da una fossa comune spuntano i resti di 52 italiani*, in «Il Giornale», 13 marzo 2002.
- Braico, Loris, *Bambini nelle foibe. Recuperati dalle voragini del Capodistriano 400 chili di ossa*, in «Il Piccolo», 22 luglio 1992.
- Budicin, Antonio, *Nemico del popolo. Un comunista vittima del comunismo*, IRCl-Italo Svevo, Trieste 1995.
- Burich, Enrico, *Fino alla feccia*, in «Fiume», 3-4, 1995.
- Califfi, Steno, *Pola clandestina e l'esodo*, Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia-Comitato di Gorizia, Gorizia 1998.
- Cattalini, Antonio, *I bianchi binari del cielo*, edizioni «L'Arena di Pola», Gorizia 1990.
- Cattaruzza, Marina, *L'esodo istriano. Le ragioni di quel «plebiscito» nella riflessione storiografica contemporanea*, in «Difesa Adriatica», 11, 1998.
- Cella, Sergio, *Dal plebiscito negato al plebiscito dell'esodo*, Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia-Comitato di Gorizia, Gorizia 1993.
- Churchill, Winston, *La seconda guerra mondiale*, vol. XII, *La cortina di ferro*, Mondadori, Milano 1970.
- Colella, Amedeo, *L'esodo dalle terre adriatiche. Rilevazioni statistiche*, Opera Nazionale per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati, Roma 1958.
- Crainz, Guido, *Il dolore e l'esilio*, Donzelli, Roma 2005.
- Dapiran, Don Francesco, *L'eccidio nelle foibe*, in «L'Arena di Pola», 18 settembre 1999.
- Dassovich, Mario (a cura di), *Sopravvissuti alle deportazioni in Jugoslavia*, IRCl-Unione degli Istriani, Bruno Fachin Trieste 1997.

- De Castro, Diego, *The ravines of death*, opuscolo ciclostilato, Roma 1945. Id., *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, 2 voll., Lint, Trieste 1981.
- Delbello, Silvio, *Ancora sui numeri dell'esodo*, in «La Voce del Popolo», 8 febbraio 1999.
- De Luca, Vincenzo Maria, *Foibe, una tragedia annunciata*, Settimo Sigillo, Roma 2004.
- Finestra, Ajmone, *Dal fronte jugoslavo alla Val d'Ossola. Cronache di guerriglia e guerra civile (1941-1945)*, Mursia, Milano 1995.
- Francesconi, Teodoro, Gorizia 1940-1947, edizioni dell'Uomo libero, Milano 1990.
- Galimberti, Sergio (a cura di), *Don Francesco Bonifacio. Presbitero e Testimone di Cristo*, MGS Press, Trieste 1998.
- Ghisalberti, Carlo, *L'identità nazionale nell'Adriatico*, in «Clio», rivista trimestrale di studi storici, 2, 2003.
- Gilas, Milovan, *Compagno Tito*, Mondadori, Milano 1980.
- Giuricin, Gianni, *Se questa è liberazione*, IRCl-Italo Svevo, Trieste 1993.
- Giuricin, Luciano, *Il settembre '43 in Istria e a Fiume*, in «Quaderni del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno», vol. XI, Rovigno 1997.
- Istituto del Nastro Azzurro-Federazione Provinciale di Trieste, *Decorati al valor militare di Trieste, Istria, Fiume, Dalmazia*, Trieste 1997.
- La Perna, Gaetano, *Pola Istria Fiume 1943-1945. La lenta agonia di un lembo d'Italia*, Mursia, Milano 1993
- Lovrovich, Giovanni Eleuterio, *Zara dai bombardamenti all'esodo (1943-1947)*, Tip. S. Lucia, Marino Laziale, 1974.
- Luxardo De Franchi, Nicolò, *Dietro gli scogli di Zara*, Editrice Goriziana, Gorizia 1992.
- Micich, Marino, *Il processo del 1945 ai fratelli Luxardo di Zara*, in «Fiume», rivista semestrale di studi fiumani, 31, 1996. Id., *Foibe, una tragedia annunciata*, in «Difesa Adriatica», 3, 2001.
- Molinari, Fulvio, *Istria contesa. La guerra, le foibe, l'esodo*, Mursia, Milano 1996.
- Montani, Carlo, *Sommario della storia giuliano-dalmata*, Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia-Comitato di Firenze, Firenze 1990.
- Monzali Luciano, *Italiani di Dalmazia dal Risorgimento alla Grande Guerra*, Le Lettere, Firenze 2004.
- Mori, Anna Maria - Milani, Nelida, *Bora*, Frassinelli, Milano 1998.
- Moscarda, Orietta, *La «giustizia del popolo»: sequestri e confische a Fiume nel dopoguerra (1946-1948)*, in «Qualestoria», 1, 1997. Id., *L'epurazione in Istria. Fonti e problemi*, in «La Ricerca», Bollettino del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, 21, 1998.
- Musizza, Lara, *Le foibe un'invenzione dei fascisti*, in «La Voce del Popolo», 21 aprile 2001.
- Nemec, Gloria, *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio: Grisignana d'Istria 1930-1960*, Libreria Editrice Goriziana- IRCl, Gorizia 1998.
- Oliva, Gianni, *Foibe. Le stragi negate degli italiani della Venezia Giulia e dell'Istria*, Mondadori, Milano 2002
- Pansa, Giampaolo, *Sconosciuto 1945*, Sperling & Kupfer, Milano 2005.
- Papo de Montona, Luigi, Albo d'oro. La Venezia Giulia e la Dalmazia nell'ultimo conflitto mondiale, Unione degli Istriani, Trieste 1995. Id., *L'Istria e le sue foibe. Storia e tragedia senza la parola fine*, Settimo Sigillo, Roma 1999; Id., *L'Istria tradita*, Settimo Sigillo, Roma 2000.
- Ponis, Ranieri, *In Odium Fidei*, Zenit, Trieste 2000.
- Petacco, Arrigo, *L'Esodo. La tragedia degli italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia*, Mondadori, Milano 1999.
- Piazza, Francesco, *L'altra sponda adriatica. Trieste, Istria, Fiume, Dalmazia 1918-1998: storia di una tragedia annunciata*, CIERRE, Sommamacampagna 2001.
- Pirina, Marco, *Scomparsi...*, Silentes loquimur, Pordenone 1994. Id., *Dalle foibe all'esodo (1943-1956)*, Silentes loquimur, Pordenone 1995.
- Pirina, Marco - D'Antonio, Annamaria, *Adriatisches K nstenland (1943-1945)*, Silentes loquimur, Pordenone 1992. Id., *Adria Storia 1*, Silentes loquimur, Pordenone 1993.
- Pitamitz, Antonio, *1943-1945. Le stragi di italiani in Venezia Giulia, Fiume, Istria e Dalmazia. Tutta la*

- verità sulle foibe, in «Storia illustrata», 306, 1983. Id., *1943-1945. Fiume, Istria, Dalmazia, Basovizza. La verità sulle foibe. I nomi delle vittime*, in «Storia illustrata», 307, 1983.
- Pupo, Raoul, *Venezia Giulia 1945. Immagini e problemi*, Editrice Goriziana, Gorizia 1992.
- Quarantotti Gambini, Pier Antonio, *Primavera a Trieste*, Mondadori, Milano 1967.
- Rocchi, padre Flaminio, *L'esodo dei 350.000 giuliani fiumani e dalmati*, Edizioni Difesa Adriatica, Roma 1998⁴.
- Romano, Paola, *La questione giuliana 1943-1947*, Lint-Unione degli Istriani, Trieste 1997.
- Ricciardi, Elio, *I bersaglieri in Dalmazia e il battaglione "Zara"*, Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia-Comitato di Gorizia, Gorizia 1999.
- Rumici, Guido, *Infoibati (1943-1945). I nomi, i testimoni, i documenti*, Mursia, Milano 2002.
- Rustia, Giorgio, *Ecco le prove*, in «Trieste Oggi», 18 aprile 2001.
- Sabatti, Pierluigi, *Furio Radin: «Infoibati due volte»*, in «Il Piccolo», 1° febbraio 2002.
- Saftich, Dario, *Le fucilazioni a Kostrena: «c'era puzza di cadaveri»*, in «La Voce del Popolo», 2 dicembre 2000.
- Sale, Giovanni S.J., *Il massacro delle foibe e il 'silenzio di Stato'*, in «Civiltà Cattolica», 2, 21 febbraio 2004. Id., *L'occupazione di Trieste e il cosiddetto 'genocidio' degli italiani*, in «Civiltà Cattolica», 3, 20 marzo 2004.
- Salimbeni, Fulvio, *Le foibe, un problema storico*, Unione degli Istriani, Trieste 1998. Id., *L'area adriatica dalla prima alla seconda guerra mondiale*, in AA.VV., *Contributo alla conoscenza della storia e della cultura dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia*, Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia-Comitato di Udine, Udine 2000.
- Shelah, Menachem, *Un debito di gratitudine - Storia dei rapporti tra l'Esercito Italiano e gli Ebrei in Dalmazia (1941-1943)*, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Roma 1991.
- Spazzali, Roberto, *Foibe: un dibattito ancora aperto*, Lega Nazionale, Trieste 1990. Id., *Contabilità tragica*, in «Quaderni Giuliani di Storia», 1-2, 1991. Id., *Nuove fonti sul problema delle Foibe*, in «Qualestoria», 1, 1992. Id., *Tragedia delle foibe. Contributo alla verità*, Lega Nazionale Gorizia, Gorizia 1995. Id., *La Chiesa, il clero ed i cattolici dalmati italiani nella Jugoslavia stalinista degli anni 1944-1948*, in «La Rivista dalmatica», 2, 1996. Id., *Le ragioni dell'esodo del 1953. Spunti e interpretazioni*, in «La Ricerca», Bollettino del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, 20, 1997. Id., *Epurazione di frontiera. 1945-1948. Le ambigue sanzioni contro il fascismo nella Venezia Giulia*, IRICI-Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2000. Id., *Foibe: un dibattito ancora aperto*, Lega Nazionale, Trieste, 1990. Id., *Le foibe: una tragedia istriana*, in AA.VV., *I Dalmati per Trieste, Storia del '900 nell'area dell'Adriatico orientale*, Libero Comune di Zara in Esilio, Trieste 2001.
- Sprigge, Sylvia (a cura di R. Pupo), *Trieste Diary. Maggio-Giugno 1945*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 1989.
- Talpo, Oddone, *Per l'Italia. Centocinquanta anni di storia dalmata (1797-1947)*, ed. periodico «Zara», Ancona 1987. Id., *Dalmazia - Una cronaca per la storia 1941-1944*, voll. 3, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Roma 1990-1994. Id., *Le terre adriatiche nel dramma delle due guerre mondiali*, in AA.VV., *I dalmati per Trieste. Storia del '900 nell'area dell'Adriatico orientale*, Libero Comune di Zara in Esilio, Trieste 2001.
- Talpo, Oddone - Brcic Sergio, *...E vennero dal cielo*, Libero Comune di Zara in Esilio, Campobasso 2000.
- Tamaro, Attilio, *La Venetie Julienne et la Dalmatie: histoire de la nation italienne sur ses frontieres orientales*, 3 voll., Tipografia del Senato, Roma 1918-1919.
- Valdevit, Giampaolo, *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, Franco Angeli, Milano 1987. Id., *Il dilemma Trieste, guerra e dopoguerra in uno scenario europeo*, I.R.S.M.F.V.G-Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 1999.
- Vivoda, Lino, *L'esodo da Pola. Agonia e morte di una città italiana*, Nuova Litoeffe, Piacenza 1989.

